

# Le tracce sfocate dei Cangaceiros nella Pampa Sociale

*Leopold Roc*



*Pubblichiamo questa traduzione di un testo scritto (in inglese) da un componente del gruppo Os Cangaceiros in occasione dell'iniziativa di apertura della Tattoo Circus (Ateneo-B15-ZK squatt, Roma) al Bencivenga Occupato, il 24 ottobre 2024. Queste riflessioni siano state scritte ormai trent'anni fa e si riferiscano retrospettivamente al contesto francese a cavallo tra gli anni '80 e '90, quindi diverso per molti aspetti da quello che ci troviamo a vivere oggi. Nonostante ciò, e nonostante non condividiamo alcuni passaggi (quali, ad esempio, la posizione - non molto chiara, nel testo - presa rispetto alle accuse di terrorismo ed il disprezzo per le pratiche, piuttosto che per le modalità organizzative, espresso nei confronti delle formazioni armate) pensiamo che riprendere in mano le analisi autocritiche di chi ha vissuto quell'esperienza possa fornirci ancora qualche strumento utile per orientarci nelle lotte anticarcerarie del presente. Infatti, alcuni temi sollevati dall'autore rimangono indubbiamente d'attualità: dal come far riverberare all'esterno le rivolte dei prigionieri alla scelta delle tempistiche e della progettualità per non dover rincorrere gli eventi; dalla dipendenza dai media per far conoscere le proprie azioni al problema della censura; dal rapporto con la repressione alla problematica dell'esporsi in un contesto di isolamento sociale...*

*Os Cangaceiros è stato un gruppo di 'delinquenti rivoluzionari' d'ispirazione situazionista (presero in prestito il nome da un gruppo di banditi sociali brasiliani, celebri rapinatori di ricchi proprietari di fine IX secolo) dedito all'azione diretta contro il carcere e il suo mondo e alle rapine. Per approfondire, raccomandiamo la lettura di: Un crimine chiamato libertà, ed. NN/Anarchismo.*

*Di Leopold Roc è disponibile il testo pubblicato sulla rivista Os Cangaceiros n. 3, giugno 1987: Industrial Domestication: Industry As The Origins Of Modern Domination, tradotto in italiano su <https://machorka.espiublogs.net/2014/05/20/addomesticamento-industriale-2/>*

\*\*\*

**Testo originale:** The Blurred Trail of the Cangaceiros in the Social Pampas, Maggio 1995  
[<https://libcom.org/article/situating-blurred-trail-cangaceiros-social-pampas>]

**Traduzione francese:** La piste brouillée de Os Cangaceiros dans la pampa sociale, Gennaio 2010  
[<https://archivesautonomies.org/IMG/pdf/autonomies/oscangaceiros/pampa-sociale.pdf>]

TRA IL 1985 E IL 1990, il gruppo Os Cangaceiros si guadagnò una certa reputazione grazie ad alcune azioni eclatanti in Francia. Ora che i Cangaceiros appartengono al passato, sono queste azioni che meritano di essere ricordate, o piuttosto le lezioni e le critiche che se ne possono trarre. Comunque, i commenti che seguono non cercano di suscitare ammirazione né tanto meno sdegno: penso solo che potrebbero essere utili in qualche modo a chiunque abbia la volontà di impegnarsi nella dissidenza pratica, di qualunque forma.<sup>1</sup>

I DIVERSI SABOTAGGI A CUI CI SIAMO DEDICATI avevano come obiettivo il dimostrare che una manciata di persone determinate potevano agire più efficacemente della solita redazione di opuscoli/volantini, quando si trattava di esprimere il malcontento e la solidarietà. Nel 1985, l'idea consisteva nel ripercuotere all'esterno le rivendicazioni dei prigionieri in rivolta, interrompendo il traffico ferroviario su larga scala. Il blocco delle autostrade e dei binari era da molto tempo una pratica comune nelle lotte operaie in Francia. Utilizzando gli stessi mezzi, intendevamo sottolineare che la lotta dei prigionieri era legittima tanto quanto le altre lotte sociali: così come gli operai fanno gli scioperi per aumentare i loro salari, così i prigionieri scatenano rivolte per ottenere delle riduzioni di pena (in entrambi i casi, la posta in gioco è evidentemente più alta della rivendicazione in sé). Quasi scontato dire che lo Stato e i media non lo hanno capito, farneticando sui terroristi che sostenevano i criminali (o viceversa). Nondimeno, queste manifestazioni di solidarietà furono ben accolte all'interno delle mura e da non poca gente fuori. Nel riportare le nostre azioni, la stampa doveva menzionare le rivendicazioni dei prigionieri, contribuendo così ad ampliarne la conoscenza. Bisogna comunque dire che, a dispetto delle deliranti accuse di terrorismo, le quattro persone accusate di quelle azioni ricevettero all'fine pene tutto sommato lievi, grazie a una campagna locale di difesa che prese la direzione opposta riguardo alla questione del «terrorismo» .

NONOSTANTE NON DESIDERASSIMO riprodurre all'infinito questa particolare forma d'azione né passare tutto il nostro tempo sulle massicciate ferroviarie, vi abbiamo nuovamente ricorso nel febbraio 1986, stavolta per sostenere Abdelkarim Khalki, che aveva dato prova di grande amicizia e solidarietà tentando di liberare i suoi compagni, Courtois e Thiollet, in occasione della comparizione al loro processo. Il tentativo era fallito dopo aver preso in ostaggio per 63 ore la corte, la

---

<sup>1</sup> Questo testo riflette il mio punto di vista personale sul tema: seppure in parte provenga da una riflessione collettiva, è probabile che vi siano degli ex-protagonisti che non condividono il mio parere.

giuria e i giornalisti, durante le quali il trio era riuscito comunque a “giudicare i propri giudici”, il sistema giuridico e la società in diretta televisiva in orario di picco dell’audience. In seguito, Khalki aveva iniziato uno sciopero della fame per chiedere al ministro dell’interno di mantenere la promessa di farlo uscire in cambio della resa di Thiollet e Courtois. Così, una mattina, migliaia di parigini hanno avuto una buona scusa per arrivare in ritardo al lavoro, poiché avevamo paralizzato praticamente tutta la rete metropolitana per più di un’ora (lanciando semplicemente degli oggetti pesanti sui binari e tranciando i cavi principali). Dei manifesti attaccinati dentro e fuori le stazioni spiegavano la situazione di Khalki e le sue rivendicazioni. Ancora una volta, l’azione costrinse la stampa a nominare lo sciopero della fame di Khalki, che fino ad allora era stato silenziato. Com’era ovvio, il governo non ha mai mantenuto la promessa e Khalki s’è visto infliggere una pesante pena. Com’era scritto sul nostro manifesto: «*Cosa dovremmo aspettarci dallo Stato, a parte le botte e le menzogne?*»

LA SERIE DI AZIONI CHE ABBIAMO PORTATO AVANTI NEL 1989-1990 si basarono su una prospettiva differente. Stavolta, non si trattava di rispondere direttamente a una rivolta appena avvenuta<sup>2</sup>, bensì di opporsi, in un modo o nell’altro, al progetto di costruzione di nuove carceri. Ciò implicava che potevamo decidere noi stessi il ritmo e i mezzi che ritenevamo più opportuni. Tralasciando le evidenti ragioni per le quali ci si possa infuriare all’idea della costruzione di 13 mila nuove gabbie, avevamo anche dei motivi di risentimento personale: nel corso dell’anno precedente, eravamo stati oggetto di molestie continue da parte della polizia, nel suo tentativo di liquidare Os Cangaceiros col minor clamore possibile, forzandoci così ad essere costantemente latitanti. Non è esagerato sostenere che queste prigioni sarebbero state costruite anche per noi. Condividendo l’assunto che «la miglior difesa è l’attacco» pensavamo che, se proprio dovevamo venire arrestati, che fosse almeno per qualcosa che ne valesse la pena. Tuttavia, questo sentimento di angosciosa urgenza ha anche avuto un ruolo negativo su tutta la questione, come capita d’altronde quando l’aspetto ludico, necessario in ogni sorta di attività sovversiva, tende a cedere il passo all’ossessione nevrotica per il successo dell’azione.

---

<sup>2</sup> Anche se, naturalmente, consideravamo questi atti come parte integrante delle lotte dei prigionieri in corso. La situazione era cambiata dopo il 1985, grazie a numerosi gruppi e individui sia dentro che fuori le mura. Al di là delle esplosioni sporadiche, si cominciava a strutturare un movimento (ad es., scioperi dei prigionieri a livello nazionale, comitati di lotta dei prigionieri, sostegno pubblico in occasione dei processi ai detenuti per ribellione). Furono anche pubblicati dei brillanti testi critici nelle riviste clandestine dei prigionieri. Il movimento sembra essersi spento al giorno d’oggi.

IL RESOCONTO FINALE CHE ABBIAMO PUBBLICATO su questa campagna può lasciare un'impressione fuorviante di disinvolta semplicità. Di fatto, per più di un anno, abbiamo sbattuto la testa contro i molti e ben sorvegliati muri di uffici governativi e società private, cantieri di costruzione e ricerca di dati segreti, con l'impressione che i nostri sabotaggi non fossero che semplici punture di spillo assestate a una macchina mostruosa. Di fronte a ciò, la nostra prima reazione è stata quella di ingigantire i nostri obiettivi, il che può portare a un'escalation pericolosa (cioè incontrollabile). Inoltre, la pianificazione a lungo termine di attività del tipo "commando" tende a produrre una sua propria logica "militare" che impedisce riflessioni autocritiche e obiettive, coi mezzi che diventano dei fini.<sup>3</sup> Per quanto anti-gerarchico possa essere il gruppo, ognuno sente che in qualche modo perde la propria capacità d'iniziativa; ci è voluto del tempo per realizzare che avevamo una carta più semplice ed efficace da giocare, facendo circolare i piani e i documenti segreti che eravamo riusciti a procurarci. Non si trattava dunque di un semplice cambio di tattica e vorrei mettere l'accento su alcune considerazioni più generali sul tema.

LA PRIMA CONCERNE IL NOSTRO RAPPORTO COI MEDIA. Il tipo di azioni e sabotaggi che abbiamo portato avanti tra il 1985 e il 1986 dipendevano largamente dalla loro copertura mediatica. Indipendentemente dal disprezzo che si prova per i media, la loro pubblicità serve: a che valgono le azioni di solidarietà se non sono portate all'attenzione di coloro ai quali sono destinate? E' così che capitiamo davanti al loro potere: potere di calunniarvi, di gonfiare le vostre azioni spropositatamente per provocare la repressione, o semplicemente di non darvi alcun risalto, per farvi passare inosservati. Nel 1989-1990, la stampa aveva evidentemente ricevuto l'ordine di invisibilizzare le nostre azioni: perfino la stampa locale, che altrimenti non manca mai di commentare qualsiasi inezia, non pubblicò nemmeno una riga sull'agenzia di sicurezza che avevamo quasi ridotto in cenere o sull'architetto di prigionieri al quale avevamo rifatto i connotati in una strada parigina.

CON LA DISTRIBUZIONE DEL DOSSIER "13 000 BELLES" (tredicimila evasioni *NdT*) abbiamo rovesciato i termini dell'equazione. Prima che i media ne sapessero alcunché, decine di migliaia di persone ne erano già al corrente. Per esempio, l'abbiamo inviato a tutti i bar delle città in cui

---

<sup>3</sup> Per esempio, secondo uno di loro, i minatori più militanti dello Yorkshire ne hanno fatto esperienza durante lo sciopero del 1984-85: erano talmente assorbiti dall'organizzazione quotidiana dei picchetti volanti e delle squadre d'assalto che non avevano più il tempo di discutere sulla prospettiva generale che era la posta in gioco. In un esercito, solo ai generali è permesso parlare di strategia. Nel frattempo, le mogli dei minatori che si ritrovavano in cucina avevano più tempo e possibilità di dedicarsi a riflessioni più approfondite.

erano state costruite le nuove prigioni, e le nostre talpe ci hanno riferito che ciò ha causato e alimentato discussioni tutto il giorno. Secondo un giornale locale, una pensionata inorridita si era precipitata al suo municipio per domandare se fosse vero che i prigionieri potessero evadere dai muri sabotati di una prigione. Consegnò loro la posta che aveva ricevuto, di cui fecero la copia («quel giorno, le fotocopiatrici lavorarono a tutto spiano» ha scritto un giornalista), per poi trasmetterla ai loro superiori, e così via. I giornalisti si dovettero quindi precipitare per ottenere una copia del dossier. Dopodiché, durante tutta la giornata, la stampa locale continuò a far circolare notizie fino alle agenzie nazionali di stampa, finché un funzionario di governo dovette organizzare una conferenza stampa per “rassicurare il pubblico” sulla pericolosità potenziale di questi documenti rivelatori. Proprio perché stavolta non avevamo avuto bisogno della stampa per raggiungere il grande pubblico, i loro resoconti furono più consistenti e più esatti del solito - talvolta, perfino divertenti. *Le Figaro* pubblicò un’intera pagina di articolo, intitolandolo “Evasioni, istruzioni d’uso”, in cui riproduceva integralmente la nostra lettera, affermando in un altro articolo: «Questi Cangaceiros sono romantici tanto quanto i loro predecessori (sottintendendo i banditi sociali brasiliani) anche se meglio organizzati» (!). Un conduttore di telegiornale concluse: «Si potrebbe pensare a uno scherzo di cattivo gusto, se queste persone non fossero già note alla polizia» ...Morale della favola: l’uso migliore dei media consiste nel bypassarli (piuttosto che farsi usare da loro).<sup>4</sup> Prima di tutto, rendeteli inutili così potrebbero reagire come un mero amplificatore di ciò che è successo, senza dover dipendere dalla loro assistenza.

TUTTAVIA, DIETRO ALLA PROBLEMATICHE DEI MEDIA, rimangono delle questioni più sostanziali. Più noi ci sforzavamo di causare danni importanti al programma carcerario, più si faceva strada dentro di noi la sensazione sgradevole di essere impegnati in una sorta di corpo a corpo contro lo Stato - sfida che, in quanto tale, era evidentemente persa in partenza. Eravamo gli ultimi dei Mohicani che tentavano l’assalto disperato contro i visi pallidi. Alla fine dei conti, era poco importante che i media riportassero questa lotta o meno e di sapere se suscitasse nel pubblico simpatia o indignazione: in ogni caso, il “pubblico” non poteva fare altro che rimanere un pubblico di spettatori che osservavano gli eventi a distanza. Non ci siamo mai considerati un’avanguardia sacrificale eppur tuttavia ci sentivamo confinati, nostro malgrado, in una situazione in cui le nostre “buone intenzioni” risultavano di scarsa

---

<sup>4</sup> Un buon esempio è fornito da quegli hacker che diffondono sulla rete internet i dati segreti che riescono a estrapolare, dunque a milioni di potenziali utenti, rendendo impossibile ogni censura.

utilità. La decisione di distribuire le planimetrie delle prigioni era una sorta di svolta, nella misura in cui essa faceva appello non a degli spettatori, bensì a potenziali complici che avrebbero potuto essi stessi inoltrare la nostra iniziativa e svilupparla ulteriormente.

QUESTO FUNZIONÒ MOLTO BENE. Anche se alcuni prigionieri sono senz'altro venuti a conoscenza del dossier e ne furono entusiasti, non sappiamo se sia servito effettivamente ai detenuti per trovare una via d'uscita - ma da allora, ogni qualvolta si siano verificati disordini all'interno di una di quelle prigioni, la stampa non si è mai fatta sfuggire l'occasione di ricordare l'esistenza di questi documenti sottratti, che circolavano chissà dove. In ogni caso, ciò che è certo è che il lato divertente, ovvero il fatto di possedere documenti proibiti e di trasmetterli furtivamente a qualcun altro, ha contribuito alla loro diffusione su larga scala. Anche la gente a cui non piacevamo particolarmente ha apprezzato il tiro che abbiamo giocato allo Stato. Comunque, questo eventuale successo è stato anche una negazione della nostra precedente prospettiva, per quanto fossimo felici di averlo portato a termine, perché alla fin fine l'impresa ci lasciò letteralmente esausti.

PER TORNARE AL CARATTERE ALIENANTE della vita clandestina a lungo termine: la strategia della polizia nei nostri confronti lo dimostra particolarmente bene. Come già detto, questa ad un certo punto aveva optato per il giro di vite repressivo, con ogni probabilità imbastendo uno show processuale spettacolare con annessa fabbricazione di prove; pare anche che abbia tentato di infiltrarci per indurci a piazzare delle bombe.<sup>5</sup> Il suo obiettivo principale, però, nel corso degli anni è stato quello di isolarci per mezzo della persecuzione costante dei nostri potenziali alleati. Così nuovamente nel febbraio 1991 lo scandalo delle "13000 Evasioni" fu seguito da raid mediatizzati in numerose città: 25 persone furono interrogate, i loro appartamenti perquisiti ed il giornale *Mordicus*, che aveva riprodotto degli estratti del nostro dossier, fu minacciato di azioni legali. Sin da quando si era sbarazzato di *Action Directe* nel 1987, lo Stato francese era in cerca di qualche nemico interno ufficiale e noi senz'altro eravamo in cima alla lista dei candidati per questo ruolo. È uno degli elementi base della psicologia poliziesca: più un individuo o un gruppo è tagliato fuori dal resto della società, più sono le probabilità che reagisca aumentando il suo livello di violenza, cosa

---

<sup>5</sup> Secondo le dichiarazioni pubblicate su *Le Figaro* nel novembre 1990, che avevamo tutte le ragioni di prendere sul serio. Nel 1983 un certo X. Raufer ha scritto un libro sulla "violenza sociale" in cui ci stigmatizzava come <<un gruppo semi-intellettuale inacidito e ansioso di attizzare il fuoco ovunque stia bruciando un incendio>>! Quando furono lanciate le operazioni di polizia contro di noi, Raufer era consigliere personale sulla sicurezza del ministro dell'Interno, Pasqua, che un giorno promise che avrebbe 'usato la sovversione contro i sovversivi'.

che, a sua volta, contribuisce ulteriormente ad isolarlo. Il blackout mediatico sulle nostre azioni contro le nuove prigioni perseguiva senza alcun dubbio questo obiettivo. Bisogna riconoscere che noi eravamo esposti a questo rischio. Pensavamo di essercela cavata con la critica del terrorismo, dato che non avevamo mai perso l'occasione d'esprimere il nostro sprezzo per Action Directe, la Rote Armee Fraktion, le Brigate Rosse e simili e ci rifiutavamo di impiegare le armi e le bombe («I nostri strumenti d'azione sono quelli che utilizza qualsiasi proletario: sabotaggio e vandalismo»). Nonostante ciò, non abbiamo centrato un punto essenziale: in un contesto di regressione sociale, un gruppo di persone che si espone affermando la propria rivolta violenta può venire facilmente marchiato, poi isolato e trascinato nel terreno del nemico – cioè la repressione dentro la propria testa; inconsciamente, si finisce per plasmare i propri comportamenti e pensieri sui loro – ed è questa la loro prima vittoria.

QUESTA CONTRADDIZIONE ERA ugualmente presente nella parte meno pubblica della nostra attività, sto parlando del furto organizzato, “la riappropriazione”, come lo chiamavano gli anarchici illegalisti di fine XIX secolo. «Mai lavorare»: non l'abbiamo mai considerato un semplice slogan poetico, quanto piuttosto un programma immediato. Evidentemente anche il furto è, a conti fatti, una forma di lavoro, ma nel quale la ripartizione dei compiti, l'organizzazione ed i risultati vi appartengono. Vivere in lotta permanente affina delle preziose abilità ed infine – se avrete successo! – avrete il piacere di esservi opposti al destino che vi era stato assegnato. Inoltre, come mostra Woody Allen in *Prendi i soldi e scappa*, il ritmo di lavoro è tranquillo, s'incontra della gente interessante e la paga è buona...

BENINTESO, IL NOSTRO SCOPO NON ERA né di dilapidare il bottino in macchine sportive, hotel di lusso e champagne (anche se non c'è nulla di sbagliato nei beni di lusso!), né di accumulare capitale per qualche investimento. Anche le volte in cui siamo riusciti collettivamente a mettere le mani su qualche bella somma, la questione per noi rimaneva trovarne un utilizzo collettivo che fosse in linea con le nostre aspirazioni sociali. Per di più, poiché volevamo rompere col discorso radicale astratto, dato che non si sa mai da dove provenga, noi desideravamo invece esprimerci sulla base della nostra posizione concreta in questo mondo, cioè in quanto delinquenti. Da questo punto di vista, misuravamo la distanza che ci separava dai vecchi anarcoillegalisti in Spagna e altrove, che appartenevano a delle comunità reali, nelle quali i furti erano comunemente considerati come parte integrante delle lotte

sociali in corso. Durruti si dev'essere sentito insultato nel vedersi definito un bandito dalla stampa: era un lavoratore in mezzo ad altri lavoratori, che lo riconoscevano come tale.<sup>6</sup> Inutile dire che le cose sono oggi totalmente differenti, dal momento che le comunità di lotta e le tradizioni sociali sono state praticamente tutte distrutte. Certo, il denaro di cui ci siamo impadroniti ha permesso un grado più alto di solidarietà e di generosità – senza la quale, per esempio, l'esperienza della nostra amica Andrea non sarebbe stata possibile.<sup>7</sup> Tuttavia, cos'eravamo noi in fin dei conti, se non un gruppo isolato in mezzo a individui isolati? Abbiamo avuto parecchie discussioni sul fare un uso dadaista dei soldi, sulla socializzazione e su come far fronte alla necessità di denaro, discussioni che non ci hanno portato da alcuna parte. Non perché l'idea fosse errata – resto tuttora convinto che ogni tentativo d'opposizione alla disintegrazione sociale debba fare i conti con la questione del finanziamento in un modo o nell'altro – ma perché la sua messa in opera ha bisogno di una base più ampia di una dozzina di irregolari clandestini.

IL FATTO È CHE NON SIAMO MAI SCESI A PATTI con le nostre aspirazioni soggettive: oltre alla nostra volontà di contribuire in qualche modo a una nuova ondata di dissidenza sociale – obiettivo a lungo termine che non tralasciava gli appropriati passaggi intermedi – c'era anche una certa pulsione primaria per la vendetta immediata che ci prudeva dentro. L'ultima cosa che voglio fare è dire alcunché di contrario al vendicarsi con bravate spettacolari che non si preoccupano delle conseguenze – sono una di quelle dimostrazioni d'umanità che non necessita di altre spiegazioni e che non manca mai di provocare un'enorme riconoscenza «clandestina».<sup>8</sup> Così, per quanto riguarda le azioni contro le prigioni, la vista di quegli architetti che disegnavano con tanta cura le planimetrie di gabbie per esseri umani, di insignificanti imprenditori che si fregavano avidamente le mani al pensiero del profitto che ne avrebbero tratto e dei lacché di Stato che con freddezza supervisionavano il tutto, più di una volta ci ha fatto venir la tentazione di rispondere in modo meno

---

<sup>6</sup> Diverso era per i "banditi tragici" come la Banda Bonnot, che sfidavano la società sulla disperata base del <<vivere veloci, morire giovani>>, cosa che rivela una lucidità lampante se si tiene conto dello scoppio di quella macelleria che fu la prima guerra mondiale poco dopo.

<sup>7</sup> cfr. *Medicina maledetta e assassina*, 415 ed., 1993. Ristampato in formato opuscolo, NdT

<sup>8</sup> Il miglior esempio in Francia è ancora Jacques Mesrine.

simbolico. Sembra che però, contro ogni previsione, non eravamo ancora disperati a tal punto.<sup>9</sup>

CERTAMENTE LA VITA QUOTIDIANA IN FRANCIA (e in Europa) negli anni '80 lasciava poco spazio all'ottimismo. Si vede che noi, però, prendevamo questa situazione con piglio decisamente fatalista, cosa che, a sua volta, incoraggiò quel volontarismo esacerbato per ciò che riguardava la nostra lotta. Dunque è significativo che, per quanto non ci siamo mai considerati degli attivisti anticarcerari, era pur sempre sulle prigioni che si focalizzavano tutte le nostre azioni, come se ogni prospettiva si fosse indurita quanto le mura di una galera.<sup>10</sup> Non penso peraltro che siamo stati i soli ad esserci limitati a lamentarci del riflusso della marea rivoluzionaria degli anni '60 e '70 senza porci la domanda fondamentale su quanto le concezioni e le pratiche "radicali" di cui eravamo ancora portatori fossero anch'esse da incolpare per questa situazione.

SPECIALMENTE PERCHÉ HO SCRITTO per dei lettori anglofoni, so già che questi commenti verranno agilmente presi da alcuni come la conferma delle loro vecchie posizioni individualiste, che liquidano a priori qualsiasi genere di tentativo collettivo in quanto «terreno fertile per il potere gerarchico», «alienazione dell'individuo da parte del gruppo» e così via. Continuo a pensare che questo tipo di critica non centri il punto. È alquanto vero che, non appena le persone uniscono le loro forze per qualche obiettivo a lungo termine, ci sia il rischio che si generino conflitti di potere, che si coagulino dei ruoli specialistici, o che sentimenti emotivi vengano celati dietro un velo di presunta "obiettività" e Os Cangaceiros non erano affatto esenti da tutto ciò. Tuttavia non è una buona ragione per rimanere seduti e attendere che la "rivoluzione" risolva magicamente tali problemi: essi esistono in ogni caso, e fanno parte dell'esperienza propria dell'attività collettiva, a partire dalla quale possiamo trarre delle lezioni valide. La vera questione, piuttosto, è come raggiungere e mantenere un livello sufficiente di fluidità tra il gruppo ed il suo ambiente sociale. Se non ci riesce, il gruppo tende a seguire una sua logica separata e a diventare il suo stesso fine, in una sorta di autismo che, a sua volta, non fa che esacerbare i conflitti "interpersonali".

---

<sup>9</sup> Nell'ottobre 1994, riportando che due giovani anarchici erano accusati di aver ferito a morte due sbirri e un conducente di taxi a Parigi, una rivista francese menzionò Os Cangaceiros come un altro esempio di «incombente nichilismo anarchico» .

<sup>10</sup> E' chiaro che non mi dissocio affatto dal genere di azioni che abbiamo portato avanti; ciò che penso è che la prospettiva entro la quale le avevamo poste era erronea. Ora, per accompagnare gli attuali movimenti, i sabotaggi e il resto sono naturalmente benvenuti. *[questa nota è rintracciabile nella traduzione francese ma non compare nell'originale in inglese, NdT]*

IN TUTTI QUESTI ANNI SIAMO STATI ossessionati dall'idea di creare un enorme scandalo, qualcosa che fosse nel solco della tradizione dadaista-surrealista-situazionista, un atto puntuale e spettacolare che esprimesse la negatività latente che minava sotterraneamente la società. In un certo senso, il risultato delle "13 000 Belles" lo fu. Tuttavia, abbiamo anche tastato i limiti di questa concezione. Il principale fallimento di buona parte dell'agitazione post '68 è stata la sua incapacità di creare delle brecche durevoli nella coerenza della società, così come la paziente costruzione di legami sociali tramite le lotte intermedie e le iniziative. Troppo spesso l'attitudine "radicale" è rimasta confinata nella pura denuncia della società in tutte le sue attività particolari e finite, al posto che provare ad agire con modalità nuove entro un terreno definito. Invece, ci furono gli abituali commenti esterni sulle lotte in corso (troppo spesso accompagnati dalla postura «già sappiamo il finale del film») o anche, in modo meno passivo, delle azioni mordi-e-fuggi che erano incapaci di dare impulso a dinamiche di lungo termine. Ciò poteva sembrare adeguato ai tempi in cui la situazione rivoluzionaria sembrava a portata di mano - non abbiamo tempo da perdere, Maggio 68 o niente - ma ora non è più così. Poiché Os Cangaceiros ha spinto questa concezione al suo estremo, vivendola come una sfida totale, sentivamo in modo particolarmente acuto che ci aveva appena condotto a un cul-de-sac radicale. Navigatori solitari in un mare di guai.

CIONONOSTANTE, NESSUNA AMAREZZA. È stata un'avventura in un'epoca in cui le avventure sono piuttosto scarse. Fortunatamente, al contrario delle sorti della maggior parte dei gruppi illegalisti, non si è conclusa con una tragica disfatta - e ciò che non ammazza fortifica. Proprio perché è stata solo un'avventura, non vi era alcuna particolare ragione perché durasse oltre l'intenzione dei suoi protagonisti. Alla fine, la sola cosa su cui i Cangaceiros si trovarono d'accordo fu sul fatto che tale associazione non fosse più desiderabile e ognuno andò per conto proprio, cercando di mettere in pratica qualsiasi cosa avesse appreso da questa storia. Lascio aperta la questione di sapere se questa esperienza sia stata solo una tra le altre manifestazioni tardive di radicalismo post '68 o se porti con sé il germe di qualcosa di nuovo a venire.

# OS CANGACEIROS

CETTE RUE  
EST INTERDIT  
AUX FLICS

A group of working class street thugs that came together to collectivize their resources and skills, Os Cangaceiros began in the 1970s in Nice and roved around France, Italy, Poland, Belgium & England coordinating autonomous actions against the police, politicians & union bureaucrats. They identified areas where popular dissatisfaction was peaking, and contributed to those struggles in ways which didn't manipulate the local participants or force onto them external political positions. They disagreed with the militarizing of resistance by Action Directe and the RAF. Os Cangaceiros felt these armed groups marginalized themselves, thus alienating them from popular support and making them easier targets for repression. Instead, they preferred anonymous sabotage and property destruction.

In the late 80s, Os Cangaceries began to direct their efforts against the prison industrial complex. They carried out acts of sabotage against prison construction sites, stole and published the architectural plans for new prisons, beat up architects designing prisons, and drew attention to the brewing resistance inside France's prison walls. During France's country-wide prison riots in May 1985, they attacked targets ranging from rail lines to Tour de France cars in order to publicize the prisoner's resistance.

"Let's not give free reign to our jailers, strike the tiger's heart every day, in every way, according to our differences, against the sadness and solitude of our cells of confinement."

CELEBRATE  
PEOPLE'S  
HISTORY

art: Ryno Ziemba | posters: Justaneds.org/cph | printing: ComPrinters.com | November 2023

*Stampato in proprio  
Bencivenga Occupato  
Roma, ottobre 2024*